

Segue dalla prima

Volete sapere che cosa fanno i carabinieri che garantivano la scorta ai magistrati della Procura di Milano e che sono stati dirottati verso più urgenti e gravosi compiti nella lotta alla criminalità organizzata? Piantonano le schede elettorali dell'ultimo referendum. Chissà che cosa faranno fare ai poliziotti e carabinieri che il ministero dell'Interno ha deciso di sottrarre al servizio di scorta fin qui assicurato ai magistrati di Palermo. Ma non è molto importante saperlo. Quello che appare evidente a chiunque è che la soppressione o la riduzione delle scorte ai magistrati più impegnati nella lotta alla mafia è ormai e senza ombra di dubbio una scelta di campo. È vero, è certamente vero che chiunque può essere ucciso con qualsiasi scorta. Nell'epoca delle twin towers nulla e nessuno è sicuro per definizione. Ma è altrettanto vero che chi ha una bassa o nessuna protezione può essere colpito con facilità e senza rischi in ogni momento. Proprio come vennero uccisi, bisogna ricordarlo?, Gaetano Costa, Cesare Terranova, Antonino Saetta, Rosario Livatino. Uno, due, tre killer ed è un gioco da ragazzi: il magistrato scomodo non c'è più. Come in un folle viaggio all'indietro nel tempo, sembra di essere tornati negli anni ottanta. Le case dei magistrati sono già prive di protezione. Ora si passa alle loro persone. I "pri-

# Uno schiaffo ai giudici antimafia

La strategia del Governo, piaccia o no sentirselo dire, è di liquidare politicamente un'esperienza giudiziaria ritenuta esemplare in tutto il mondo

NANDO DALLA CHIESA

vilegiati" avranno al mattino un autista civile e due poliziotti o carabinieri nell'auto. Nessuna auto di tutela in grado di controllare e magari interdire le manovre di chi si avvicina in corsa. Al pomeriggio, per i noti limiti di orario e di personale, guiderà lo stesso magistrato (il personale di scorta non può più farlo), con qualche ovvio problema per garantire, su quel tipo di auto, quella guida veloce che è notoriamente un requisito essenziale di sicurezza. Sempre al pomeriggio, quando la macchina verrà posteggiata, si presenterà la seguente, banale alternativa: o entrambi gli uomini di scorta copriranno il magistrato, lasciando incustodita l'auto, con tutti i rischi del caso; oppure uno custodirà l'auto e l'altro "proteggerà" da solo il magistrato. E non basta. Perché la necessità della scorta dovrà essere suffragata con elementi specifici da verificare ogni sei mesi. Non sono sufficienti, per spiegare la necessità, le inchieste condotte, la natura degli interessi che si toccano. Occorrono gli elementi specifici freschi di giornata. Ma quali elementi specifici sono mai stati of-

ferti? Quanti sono, cioè, gli uomini uccisi da Cosa nostra senza la minima minaccia preventiva? E, quanto ai sei mesi, forse il primo pentito, Leonardo Vitale, non venne assassinato dieci anni dopo le sue dichiarazioni, per dare a tutti la più simbolica delle lezioni in un certo momento storico? E infine, questa è l'altra notizia, l'auto deve avere i colori di istituto. Giusto perché, viene da commentare con amara ironia, gli altri possano riconoscerla prima e meglio. Autisti, colori, due uomini in più o in meno. Sembrano banalità. Ma banalità non sono. Attenzione, stiamo parlando di Palermo. Di uomini e donne che si espongono contro la forma di criminalità organizzata più violenta esistente in Italia e nella città che ha contato uomini delle istituzioni ammazzati come in nessuna città del mondo occiden-

tale. Dice il ministro Scajola che ora bisogna destinare uomini alla criminalità diffusa sul territorio, alla lotta contro la tratta di esseri umani, al contrasto dell'immigrazione clandestina. Ma a Palermo, lo sanno tutti, non sono questi i problemi che contano di più. Ed è impressionante vedere come proprio quella maggioranza che caldeggia l'ultrafederalismo e polizie regionali tratti poi il territorio nazionale come una entità totalmente omogenea, dimenticando specificità di contesto e regionali conosciute in tutto il mondo. Specificità resistenti. Sappiamo che la mafia sta operando grandi affari (bisogna conviverci, no?) e che sta aumentando la sua forza economica, sappiamo che in Calabria era stato progettato un attentato contro il procuratore Boemi, sappiamo che i clan si stanno riformando sul mercato delle

armi di mitragliette. Tutte informazioni che certo non sfuggono ai ministri dell'Interno e della Giustizia. Eppure, come fosse un gioco di società, continua la campagna contro le scorte ai magistrati: contro questi sprechi, contro questi status-symbol, che - come recitò il ministro - "sono la vergogna nazionale". Ora, che la strategia del governo abbia una valenza simbolica non c'è dubbio. Ma ce l'ha non nel senso di colpire gli status-symbol, bensì di dimostrare plasticamente a tutto il paese, quello legale e quello illegale, che i magistrati antimafia non sono più protetti, che il loro lavoro non viene più difeso gelosamente, che essi in fondo sono un fastidio (sempre dottamente e garantisticamente motivato) per chi governa. La strategia, piaccia o no sentirselo dire, è quella di liquidare politicamente un'

esperienza giudiziaria ritenuta esemplare in tutto il mondo; e di invitare i meno eroici o votati al martirio ad ammorbidire le proprie inchieste, a fare loro il passo indietro che per qualche anno ha dovuto fare la mafia. Un gioco di società. E d'altronde, durante la discussione della finanziaria in sede di commissione Giustizia al Senato, il ministro Castelli aveva annunciato con il sorriso sulle labbra che, dopo quelle di Milano, sarebbero state tolte altre auto di scorta. Aveva aggiunto, sempre con il sorriso sulle labbra, che lo avrebbero accusato di attentare alla democrazia. Non so se queste siano decisioni che può prendere il ministro della Giustizia, non mi risulta (dovrebbero essere i comitati provinciali per l'ordine pubblico e la sicurezza a prenderle); so che la decisione l'aveva presentata come sua. Per risparmiare sulle spese di trasporto, aveva argomentato; ma non mi aveva saputo spiegare perché poi proprio la voce "trasporti" fosse una delle poche in aumento nel settore della giustizia. Un gioco di società. Ma certo, moralizziamo la vita di

questi magistrati. Moralizziamola, mentre ministri e sottosegretari e collaboratori vari continuano a circolare in ogni dove con auto di servizio e scorte, anche in carovana, anche in vacanza. Moralizziamola, mentre il ministero della giustizia taglia le scorte e gonfia a fisarmonica le spese per i consulenti. Moralizziamola, mentre arrivano a far da esperti di giustizia professori di fisica dalle scuole medie. Moralizziamola sempre di più, mentre i ministeri si riempiono piacevolmente di amici, amiche, conviventi, fidanzati, tutti lautamente a libro paga; mentre rami interi dell'amministrazione dello Stato incominciano a profumare di satrapie orientali. Cacciamo Tano Grasso, che faceva denunciare i signori del racket. Lasciamo solo Caselli, quello che Totò Riina indicò come il suo nemico numero uno. Minacciamo querela a Pina Grassi, che non le venga in mente di sbattere l'immagine del marito in faccia a chi deve far gli affari e sistemare i suoi soci o committenti ai vertici delle aziende pubbliche. Buttiamo all'aria i processi con le rogatorie. Sarà pure un gioco di società. Ma tornano i fantasmi della grande impunità di vent'anni fa, anche allora coperta dal terrorismo. Dio non voglia che tornino le vittime. Da qui in avanti ognuno si prenderà le sue responsabilità, individuali e a tempo indeterminato. Esattamente come se le sono prese gli uomini e le donne dell'antimafia.

## Mala Tempora di Moni Ovadia

### LA FINE DELLA STORIA. O LA FINE DELLA VITA?

Il professor Francis Fukuyama è tornato alla carica in un fondo apparso su Repubblica, riproponendo la sua teoria di fine della Storia a dispetto della nuova epoca aperta dai recenti avvenimenti che sembrerebbero invece voler prefigurare una nuova tempeste storica dagli sviluppi difficilmente prevedibili. Le argomentazioni portate dal brillante economista e politologo a suffragio della propria ipotesi sono chiare, sensate ed in parte condivisibili almeno in prima battuta. Ma se ci si pone con un po' di spirito di libertà oltre il determinismo con cui il teorico statunitense espone il suo scenario, non possono non venire alla mente domande inquietanti. Una di queste è per me irrimediabile. Come vivremo o meglio vivranno gli uomini nel bengodi della modernità post-capita-

lista trionfante in tutti gli interstizi del globo terraqueo? Nella fine della Storia ovvero in un'aldilà? Saranno condannati come in una parodia kitsch della Commedia dantesca a vivere divisi in beati nel Paradiso del consumismo estremo passando di lifting in lifting come promessa di eternità, purganti cioè classe media in attesa di promozione al suddetto Paradiso e dannati vale a dire poveri irrimediabili fottuti a vivere per sempre nelle malattie e nella fame? Come politologo il professor Fukuyama dice cose interessanti, non c'è dubbio che non vedremo un'altra Storia fin quando la potenzialità della società di mercato non avrà chiuso il suo cielo. Ma la Storia non è solo la Historia nell'accezione ottocentesca occidentale, la storia è anche storia del senso e forse questa è ancora da

vivere e da scrivere. Come profeta Francis Fukuyama non mi convince. I profeti difficilmente ci azzeccano, il loro sguardo miope difficilmente arriva a cogliere il farsi degli eventi oltre l'orizzonte di un prospettiva della propria generazione, ma se la sua profezia si avverasse sarebbe comunque un falso profeta. Il quadro della sua previsione non annuncerebbe la fine della Storia, ma la fine dell'umanità in quanto tale. Il mondo si immergerebbe in un polverone di noia economica, gli esseri umani si trasformerebbero in produttori-consumatori senza altra prospettiva che quella di riprodursi per altro da se stessi. Divenuti longevi e prosperi senza scopo morirebbero per vacuità o vivrebbero da morti. Questa sarebbe non la fine della Storia, ma piuttosto la fine della vita.

# Primo obiettivo, più democrazia

ENRICO MORANDO

Caro direttore, nella mozione che ho presentato al giudizio degli iscritti ai Ds si denuncia il rischio di una vera e propria asfissia della vita democratica del nostro partito. Se ce ne fosse stato bisogno, le polemiche di questi giorni sull'andamento dei congressi - tra intemperisti proclamati di vittoria da parte di chi aveva annunciato di non firmare nessuna mozione e reciproche accuse di avere operato «rigonfiamenti» almeno sospetti nel tesseramento - costituiscono una esplicita conferma di quel giudizio. Ciò che a me pare più grave è la patente violazione di due fondamentali norme del regolamento congressuale che ci siamo dati: quella che stabiliva che in ogni Federazione dovesse immediatamente (cioè nei primi giorni di lu-

glio) formarsi una Commissione che sovrintendesse alla regolarità delle operazioni di tesseramento fino al 3 di settembre e quella che affermava l'obbligo di ciascuna organizzazione locale di rendere disponibile - entro il 4-5 di settembre - l'elenco degli iscritti corredato del relativo indirizzo. Evidenti ed irrinunciabili gli obiettivi che si intendevano conseguire: la piena garanzia della regolarità delle operazioni di iscrizione di quanti - proprio al fine di partecipare al congresso - avessero deciso di iscriversi al partito tra giugno e settembre; e la possibilità, per le mozioni che sarebbero state presentate entro il 10 settembre, di conoscere tempestivamente la platea degli aventi diritto e di poterli raggiungere con un proprio messaggio. Purtroppo, è accaduto che molte Federazioni abbiano provveduto a forma-

re la Commissione solo dopo... la data del 3 settembre. E a tutt'oggi l'anagrafe degli iscritti è carente di indirizzi per almeno il 20% dei suoi componenti! Che una situazione di questo tipo danneggi - e gravemente - l'unica tra le tre mozioni che non dispone di apparati politico organizzativi e fonda la propria iniziativa congressuale esclusivamente sulla forza (poca o tanto che sia) di una precisa posizione politica, non può essere negato da nessuno: se non conosciamo nemmeno l'indirizzo di un compagno - che peraltro si è iscritto al partito in piena legittimità, ma su iniziativa di un sostenitore di un'altra mozione - come potremo sollecitarne l'attenzione sulle posizioni sostenute dalla nostra? La piena consapevolezza del danno su-

bito non mi induce a considerare l'esito del Congresso illegittimo o a chiedere la sospensione delle procedure congressuali là dove queste violazioni del regolamento sono state più evidenti e gravi: malgrado queste ultime, il congresso dei Ds avrà alla fine coinvolto decine e decine di migliaia di compagne e compagni che vogliono discutere e decidere sul futuro della sinistra e dell'Ulivo e hanno diritto di farlo in piena serenità e con la garanzia che gli esiti definiti dal voto degli iscritti saranno considerati da tutti non solo legittimi, ma impegnativi per tutti. È quello che vorrei assicurare, per parte mia, a quanti hanno già votato e si apprestano a votare nelle sezioni. Assieme all'impegno ad operare per il superamento della gravissima crisi in cui versa la nostra democrazia interna.

segue dalla prima

## Ultime da Gotham City

Bastava che avesse letto con attenzione l'Economist o il Financial Times o il Los Angeles Times: da lì emergeva tutta la sfiducia verso un paese che, nell'arco di pochi mesi, tra rogorie al macero e dolci rientri dei capitali, si è dotato di una legislazione permeabile agli interessi criminali e terroristici; mentre l'Occidente (per usare un'espressione cara al cavaliere) cammina esattamente nella direzione opposta. Il premier non sottovaluti neppure l'impatto della sponda misura contro i giudici antimafia sull'opinione pubblica internazionale, dove è sempre vivo il mito di Falcone e di Borsellino. Che Giancarlo Caselli, il capo del pool di Palermo che ha sconfitto Totò Riina, debba guardarsi le spalle mentre un Micciché gira con tre auto di scorta, non sarà cosa tanto facile da spiegare all'estero. Si dice: la difesa della legalità non può essere appannaggio di una sola parte politica.

Giusto. E l'opposizione fa bene a non confondere il partito degli affari e degli interessi inconfessabili con l'intera Casa delle libertà. Purtroppo, la maggioranza ha scelto di marciare silenziosa e compatta dietro le insegne di Previti e Taormina. Dov'è finita l'ispirazione legalitaria di An? Perché un partito che dice di non avere scheletri nell'armadio, protegge scheletri che non gli appartengono? E l'intellettualità liberaldemocratica, sempre pronta a spaccare il capello della sinistra in quattro per rintracciare spore di comunismo, non ha nulla da dire? Cos'è che di più li raggela: i Ds che marciano ad Assisi con i no global o Berlusconi «che fa il gioco di bin Laden» ("Business Week", bibbia del capitalismo Usa). Giuliano Ferrara dice: tutti in piazza a manifestare per l'America. Nobile proposito. Ma sventolare la bandiera a stelle e strisce può significare tante cose. Schierarsi con la guerra al terrorismo, ma anche con i valori che hanno reso d'acciaio quella democrazia. Inflessibile nella lotta al crimine. Implacabile con i corrotti. Dicano quelli di Stars and Stripes. Meglio Al Capone o Rudolph Giuliani? Manhattan o Gotham City? Antonio Padellaro

## carà unità...

### La Commissione per testimoni e pentiti

Alfredo Mantovano  
Il mio dottor Furio Colombo in relazione all'articolo di Elio Veltri comparso sull'edizione in data 18 ottobre u.s. del quotidiano da Lei diretto a pag. 1, desidero informare Lei e i lettori che la Commissione Centrale per la definizione e l'applicazione delle speciali misure di prevenzione, cui sicuramente si vuol riferire l'onorevole Veltri quando parla di «comitato per la protezione dei testimoni e dei pentiti», ha iniziato i suoi lavori in data 8 ottobre u.s., ha tenuto finora sei sedute e ha esaurito l'arretro esistente in materia di piani provvisori e di benefici penitenziari.

Prendo atto della precisazione dell'On. Mantovano. A mia volta preciso che si è votato il 13 maggio e il governo ha giurato l'11 giugno. Berlusconi nel frattempo è riuscito a varare le seguenti leggi che lo riguardano: rogatorie, falso in bilancio, donazioni, rientro dei capitali illeciti. Lotta alla mafia, pentiti e testimoni, evidentemente non costituiscono una priorità, se un governo così efficiente negli affari privati, per convocare la Commissione, peraltro già funzionante da tempo, ha impiegato quattro mesi.

Elio Veltri

### La pace a scuola

Alcuni studenti della II C del liceo Artistico di Bologna

Pochi giorni fa, alcuni di noi studenti del liceo artistico hanno appeso all'ingresso della scuola un poster, voce fra tante di cui non interessa nulla a nessuno, poster gentilmente regalato dal Bologna Social Forum, (specificazione inutile, in quanto l'organizzazione non ha nessuna importanza in questo caso) il quale chiedeva Pace e incoraggiava la comprensione verso chi indebitamente ormai porta la parola mostro incisa addosso. Molto semplicemente il manifesto è stato strappato. Abbiamo chiesto al preside (capitato in classe per tutt'altri motivi) per quale ragione nella nostra scuola (una delle poche) un manifesto per la Pace non potesse essere appeso. La giustificazione è stata che "l'ingresso della scuola dev'essere decoroso" infatti, "Che cosa penseranno i cittadini passando?" ed inoltre "la politica non va portata a scuola".

Alle nostre espressioni esterefatte e alle inevitabili domande seguenti le risposte sono stati vaghi borbottii sul fatto che tutto quello che la scuola potesse fare era già stato fatto: questo consisteva in certe circolari (a noi mai arrivate) di incoraggiamento al dialogo fra studenti e professori in relazione ai fatti sconvolgenti dell'ultimo mese; purtroppo l'unica volta che con noi l'argomento è stato sfiorato il professore ci ha voluti "rimettere al nostro posto" dicendoci di toglierli il ciuccio di bocca prima di parlare. Questa è una lettera che non verrà pubblicata perché troppo goffa e arrabbiata.

Ma, se potessi, vorrei chiedervi, Cittadini di Bologna, quanto imbarazzo, quanta vergogna avreste provato a leggere stampato sull'ingresso della nostra scuola (su cui tuttavia gli attuali volantini pubblicitari appiccicati non sfigurano) il desiderio, la richiesta, il grido dei vostri figli che hanno paura e chiedono Pace. Dunque vi sareste indignati davanti allo sforzo della comprensione? Cos'ha a che fare la Pace con la politica? Allora questa non trascende gli schieramenti, non è la priorità assoluta, non è il sogno che ha casa nel cuore di chiunque, studente, cittadino, preside di liceo? Volete farci credere che la pace ora è solo uno dei tanti accessori della politica, che più di tanto non riguarda il cittadino, ma che piuttosto, sia desiderio scomodo davanti cui ci si debba imbarazzare? Voi volete lasciare che i giovani siano solo "perversi che uccidono i loro genitori", oppure "quelli che hanno distrutto Genova", ma soprattutto quegli occhi vuoti che vi fanno paura per strada. Eppure non ci lasceremo zittire. Noi vogliamo essere liberi di chiedervi la pace.

### I «ragazzi di Salò» e l'amor di patria

Lina Barin, Torino

Cara Unità, capisco che il lettore Gugliantini (Cara Unità, 19/10) possa ambire a «nobilitare» in qualche modo la scelta che fece nel 1944, a 18 anni, arruolandosi nella X Mas della repubblicetta di

Mussolini.

Ma parlare di difesa della patria e di amore per l'Italia a giustificazione di quelle scelte mi sembra davvero una interpretazione di comodo, clamorosamente contrastante con la verità dei fatti. Gugliantini sorvola disinvoltamente sul fatto che il 13 ottobre del '43 il legittimo governo italiano, da Brindisi, aveva dichiarato guerra alla Germania e che pertanto (come sottolineato a suo tempo dal presidente Ciampi) il governo della RSI era totalmente illegittimo. Dunque chi ne aveva indossato la divisa, i cosiddetti «ragazzi di Salò», combatteva contro la patria, al fianco dell'invasore nazista, condividendone le feroci rappresaglie e le responsabilità della messa a morte dei nostri concittadini di religione ebraica. Furono i partigiani e i soldati italiani che risalivano la penisola con le truppe alleate a difendere la patria e a salvarne l'onore. Ricredersi è lecito e magari opportuno, ma evitiamo di stravolgere la verità storica.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»